

La casa di pietra in cui abitava la vedova di Nicola Sirino era completamente avvolta dalla nebbia, all'esterno si sentiva solo l'odore acre di un camino acceso con il fumo che stentava ad attraversare la nebbia. La casa sembrava abbandonata, tutto intorno infatti si trovavano masserizie di ogni genere abbandonate anche lungo il vialetto che portava alla porta di entrata.

Il maresciallo Risolo, appena arrivati a pochi metri dall'ingresso della casa, scese dalla macchina, mentre il comandante rimase seduto. Raggiunse la porta di ingresso dell'abitazione in cui ora la signora Rosa viveva con una nipote, che dopo la morte del marito la aiutava a svolgere le faccende domestiche ed a curarsi, cercò invano un campanello con cui suonare, poi bussò forte alla porta e, dopo pochi istanti, questa si aprì quasi come se fosse stata attivata da un telecomando.

Comparve una giovane minuta, carina ma in totale disordine. Aveva il volto ancora addormentato, un'espressione di sorpresa e di paura, ma poi si ricompose e chiese al militare cosa voleva. «Abbiamo bisogno di parlare con la signora Rosa Cossu, è in casa?», chiese con tono autoritario il maresciallo.

Dal fondo della stanza si sentì una voce stridula che chiedeva: «Ci ete, Maria, ci ete, ce volane? Fanne cu trasane!» (“chi è Maria, chi è, cosa vogliono? falli entrare!”).

La giovane, che evidentemente si chiamava Maria, si fece da parte, fece accomodare il militare e, appena questi fu entrato in casa gridò: «Zii Rusina ave li carabinieri» (“Zia Rosina ci sono i carabinieri”).

«Ci ete?» (“chi è?”), chiese ancora a voce alta la vedova Sirino.

«Ave li carabinieri» (“ci sono i carabinieri”), ripeté Maria.

«Li carabinieri? E ce bbolane te mie?» (“I carabinieri? E che vogliono da me”) ribatté Rosina. Intanto il maresciallo le si era avvicinato e le chiedeva: «È lei Rosa Cossu?».

«Ce boi Cossu? Ci etecossu? Ci sinti signuria? Li carabinieri e ce bbolane te mie?» (“cosa vuoi Cossu? Chi è Cossu? Chi siete voi? Cosa vogliono da me i carabinieri?”), rispose Rosa.

Fu allora che il militare si rivolse alla nipote che era al suo fianco e chiese se aveva da esibirgli una carta di identità della signora Cossu.

La nipote annuì, fece presente che la nonna era quasi sorda oramai da alcuni anni e si precipitò

verso la stanza attigua dove si sentì che rovistava in qualche cassetto. Poco dopo, ritornò con un documento tutto sgualcito su cui per fortuna si leggeva ancora il nome e cognome della signora Cossu Rosa e una fotografia che seppur molto vecchia lasciava ancora intuire i caratteri del volto.

A quel punto il maresciallo uscì fuori e chiamò il comandante, che aprì subito lo sportello dell'auto, scese e si portò immediatamente nella casa dove poté vedere l'ambiente spoglio, sporco e disordinato in cui viveva la vedova Sirino.

La casa era composta da una stanza centrale in pietra non intonacata con le pareti che non nascondevano in alcun modo gli anni trascorsi insieme dai coniugi Sirino e soprattutto non nascondevano il fatto che mai nessuno si era preoccupato di pulirle. Vicino le ante delle porte i muri erano sporchi e untuosi, in ogni angolo del soffitto vi erano ragnatele, per terra il pavimento di "chianche" di pietra leccese era molto scuro e in totale disfacimento, si respirava un odore misto di pecore e di cucina che appena entrati sembrava respingere indietro l'ospite.

Superato quel primo impatto il comandante si presentò, cercò di spiegare alla vedova Sirino il

motivo della sua visita. Ma il colloquio si rivelò subito difficoltoso, poiché la signora Rosa, data l'età, era piuttosto dura di orecchio ed aveva difficoltà a capire chi gli parlava in italiano, avendo sempre parlato nel dialetto locale e nel dialetto sardo che aveva imparato dal padre.

Il comandante comunque cominciò a farle le domande che aveva avuto incarico di fare chiedendo alla nipote di essere aiutato a far capire alla signora Rosa cosa le avrebbe chiesto.

«Signora Cossu», disse il comandante, «noi vogliamo sapere se voi alcuni anni fa avete conosciuto due ragazzi, un ragazzo ed una ragazza, che avevano abbandonato i loro genitori per una fuga d'amore».

«Ce bboi, ragazzi, ragazza, te ce sta cunti signuria» (“che cosa vuoi, ragazzi, ragazza di che cosa stai parlando?”), sbottò Rosina. «Tie hai capito ce bblole?» (“tu hai capito cosa vuole?”), disse rivolgendosi alla nipote.

A quel punto la nipote cercò di tradurre alla nonna quello che il comandante aveva chiesto. «Dice lu comandante, te ricordi per casu se qualche annu a rretu te quai su passati do vagnuni ca eranu fuciuti?» (“dice il comandante se ti

ricordi che qualche anno fa di qua sono passati due ragazzi che erano andati via di casa?”).

Seguì un enorme silenzio. La vecchia sembrò subito turbata da quelle parole ma di nuovo si rivolse alla nipote dicendo:

«Ma ce bbolane te mie quisti?» (“Ma cosa vogliono questi?”).

Il comandante a quel punto aveva capito che la vecchia ora aveva pienamente inteso di cosa stavano parlando e che ora faceva solo finta di non capire, forse per avere il tempo di riordinare le idee e quindi rivolgendosi alla nipote, le intimò di ripetere alla nonna la domanda specificando che se non avesse risposto avevano ordine di portarla in caserma e che, se anche lì si fosse rifiutata di collaborare, avrebbero chiesto al magistrato di emettere qualche provvedimento restrittivo. Allora la nipote, avendo capito che non si trattava di una vicenda di poco conto, ripeté alla nonna che i carabinieri volevano sapere se da quella casa qualche anno fa era passati due giovani e che se non rispondeva la portavano in carcere.

La vecchia, che nel frattempo si era fatta attenta a tutto quello che accadeva e che si diceva, spalancò all'improvviso gli occhi che fino a quel

momento si vedevano stanchi e sofferenti, oltre che completamente velati, li ruotò all'indietro e, per un attimo, tutti ebbero l'impressione che stesse per sentirsi male, poi lanciò un urlo, si alzò all'improvviso e sembrò essere in preda ad una crisi convulsiva. Cominciò a battere i piedi per terra, emetteva suoni quasi animaleschi, gli venne la bava alla bocca e stava per cadere se la nipote Maria non si fosse subito precipitata a sorreggerla ed a farla accomodare sulla sedia da cui si era alzata.

A quella reazione i militari si allarmarono e si misero subito in piedi. Il maresciallo Risolo prese il cellulare per chiamare soccorso, ma mentre componeva il numero la vecchia si acquietò, aveva di nuovo la sua calma senile anche se qualche goccia di sudore scendeva lungo la sua fronte. La nipote le asciugò le labbra e la fronte. Le portò un bicchiere d'acqua che però Rosina rifiutò con un gesto brusco e stizzito, poi all'improvviso si mise a parlare, come se avesse acceso un nastro registrato e con la voce di chi stava per togliersi finalmente un peso dallo stomaco: «Na sera», cominciò il racconto di Rosina, «lu buonanima (riferendosi a Nicola) truvau do vagnuni scusi intra allu paiaru. Dtdra

sera però te coste allu paiaru eranu venuti ddoi amici soi ca eranu venuti cu ni dicune ca eranu riusciti cu stampane sordi cu na cosa ca iane truvatu e ca teniane nu saccu te sti sordi e ca vuliane cu li mintane allu cummerciu. Quandu sipparaca intra allu paiaru ia li vagnuni se nazzara e pe la paura cu nu ssia iane ntisu quiddhru ca iane dittu ni tissara a marituma ca la stessa sera l'ia ccitire. Quandu l'amici soi s'endacera vinne a casa e lu vitti tutto sottassusu. Me disse quiddru ca l'amici soi n'iane cumandatu e iu me misi a chiangire percè me dispiacia te li vagnuni. Marituma però me tisse ca l'amici soi nunnè ca poi erane tanti amici e ca era gente pericolosa e ca se nu li ccitia ccitiane quiddhru. La notte nu se durmiu e versu le quattu ntisi lu Nicola ca ssia te casa e scia versu lu paiaru ca se truvava a menzu a nu campu te cranu. Mpizzicau focu e s'endaciu. Lu cranu siccu intra picca tiempu se ddumau tuttu e rrivau finu allu paiaru ca intra pochi secondi bruciaiu tuttu, puru ddrhi poveri vagnuni. Dopo qualche giurnu vinne lu sire te la vagnona ca la cercava ma marituma nu disse mai nenti puru quandu chiui te na fiata ddrhu cristianu vinne e lu vattiu puru cu saccia se ia vistu fijasa.

Pè tanti anni nisciunu è chiui venutu cu dumanda te le vagnuni.

Qualche mese arretu vinne na vagnona ca vulia cu ssaccia dopo tanti anni te sti vagnuni. Lu Nicola allora sciu all'amici soi e loru tisse te sta vagnona cavu lia cu ssaccia te ti vagnuni ca iane ccisu. Quisti intanto eranu diventati signori, tenianu case, machine, terreni a Cumànu e fore e uno te visti era puru capu te na cosa crossa. Appena sippara te sta cosa ni tissara ca propriu moi sta faciane cu trasane li sordi ca teniane scusi alla Spagna e ca nisciunu ia sapire quiddrhu ca era successu. Perciò na sera vinnera, piara lu Nicola e lu purtara a rretu ccasa e iu ntisic a ni ticiane ca quiddhru era l'unicu ca sapia come eranu sciute le cose e ca se nu stia cittu lu ccitiane.

Iu me scusi intra allu bagnu e quando ntisi le machine ca s'endaciane ssei a dtra ffore cu cunto cu marituma e lu trovai chiangendu annanti allu puzzu. Dopu qualche giurnu ssei cu luchiamu cu manguiamu e lu trovai mpisu all'argulu.

Sacciu sulu ca lu Nicola lu giurnu prima ia cuntatu cu lu comandante te li vigili te Cumanu» (“Una sera la buonanima trovò due ragazzi nascosti dentro al pagliaio. Quella sera però a



fianco al pagliaio erano venuti due amici suoi per dirgli che erano riusciti a stampare soldi con una cosa che avevano trovato e che tenevano un sacco di soldi e che li volevano mettere in commercio. Quando seppero che dentro al pagliaio c'erano i ragazzi si arrabbiarono e per la paura che avessero potuto sentire quello che avevano detto ordinarono a mio marito di ucciderli. Quando gli amici andarono via mio marito venne a casa e mi accorsi che era molto turbato. Mi raccontò quello che era successo, io mi misi a piangere perché mi dispiaceva per i ragazzi. Mio marito però mi disse che i suoi amici poi tanto amici non erano, che era gente pericolosa e che se non uccideva i ragazzi, avrebbero ucciso lui. La notte non dormimmo e verso le quattro sentì mio marito Nicola che usciva da casa e andava verso il pagliaio che si trovava in mezzo a un campo di grano. Mise fuoco e andò via. Il grano secco in poco tempo prese fuoco e questo arrivò fino al pagliaio che in pochi secondi bruciò tutto, anche quei poveri ragazzi. Dopo qualche giorno venne il padre della ragazza che la cercava, ma mio marito non disse mai niente anche quando più di una volta quel signore venne e lo riempì di botte per sapere dove stava sua figlia. Per tanti anni

nessuno era più venuto a chiedere dei due ragazzi. Qualche mese fa è venuta una ragazza che voleva sapere dopo tanti anni di questi ragazzi. Mio marito Nicola allora andò dai suoi amici e disse loro che questa ragazza voleva sapere dei ragazzi che avevano ucciso. Questi nel frattempo erano diventati signori, tenevano case, macchine, terreni a Cumàno e fuori e uno di questi era anche a capo di cosa grossa. Appena seppero di questa cosa, gli confidarono che proprio allora stavano facendo rientrare i soldi che avevano nascosto in Spagna e che nessuno doveva sapere quello che era successo. Perciò vennero una sera, presero mio marito e lo portarono dietro casa ed io ho sentito che gli dicevano che lui era l'unico che sapeva com'erano andate le cose e che se non stava zitto lo avrebbero ucciso. Io mi ero nascosta nel bagno e quando sentì le macchine che andavano via, uscì fuori per parlare con mio marito e lo trovai piangendo vicino al pozzo. Dopo qualche giorno uscii da casa per chiamarlo per mangiare e lo trovai appeso all'albero. So solo che mio marito il giorno prima aveva parlato con il comandante dei vigili urbani di Cumàno”).